

## **Beati i miti, perché avranno in eredità la terra**

Seguendo una tradizione manoscritta differente da quella che è stata accettata nelle nostre Bibbie, i Padri leggono come seconda beatitudine quella legata alla mitezza, invertendola con quella degli afflitti, che mediteremo nel prossimo nostro incontro. E questo risponde anche alla loro visione delle Beatitudini come una scala, dove umiltà e mitezza si richiamano l'una con l'altra, perché sono le due caratteristiche con cui Gesù stesso descrive il suo cuore («Imparate da me, che sono mite e umile di cuore», dice nel Vangelo di Matteo 11,29), e perché nell'idea diffusa soprattutto nella tradizione monastica antica vizi e virtù si generano l'uno dall'altro e quindi l'umiltà è considerata la madre della mitezza, che la segue dunque immediatamente come conseguenza.

Ce lo spiega bene Gregorio di Nissa nelle sue *Omellerie sulle Beatitudini*:

«Infatti se elimini dal tuo comportamento l'arroganza, la passione dell'ira non ha occasione di nascere. È infatti la superbia (*hybris*) e il sentirsi non considerati (*atimia*) la causa della malattia che ti fa adirare. Ma il non sentirsi considerati abbastanza non può neppure toccare chi ha educato se stesso con l'umiltà».

È una considerazione molto interessante, e profondamente vera: spesso ci si arrabbia perché ci si sente più di quello che si vien considerati, e questo non sentirsi considerati a sufficienza è una delle malattie che tocca tutti, sia singolarmente sia come categoria “religiosa”. Non parlo naturalmente della sana indignazione (sana e santa, perché l'ha avuta anche Gesù), di quel sentimento che ci nasce dentro di fronte all'ingiustizia, su di noi o su altri, e che ci muove nella ricerca di situazioni più giuste, ma di quel vittimismo che porta ad assumere atteggiamenti ostili e aggressivi e che in fondo è motivato dalla superbia e guarito appunto dall'umiltà.

Penso possa farci bene dunque meditare sulla beatitudine riservata ai miti, e ci fa bene proprio mentre sentiamo altrettanto sacrosante certe “battaglie” che portiamo avanti mosse dal senso di giustizia, da diritti finalmente visti e riconosciuti, nella chiesa e nella società, per una vera eguaglianza e per un riconoscimento del proprio lavoro e della propria dignità. Perché la sfida vera è avere il coraggio e la parresia di chi non si gira dall'altra parte di fronte all'ingiustizia, ma nello stesso tempo lo fa non nell'arroganza ma nella mitezza, non nell'offesa ma nel rispetto, non nell'ira ma nella parola forte e mite che può diventare così autorevole e rispettata. Giovanni Cassiano parla delle “armi della mansuetudine” che servono per combattere le passioni smodate del corpo, ma credo anche per le nostre piccole o grandi “battaglie” quotidiane per ciò che crediamo vero, giusto, per ciò che vale la pena di difendere.

La prima cosa da chiederci dunque, iniziando questo breve cammino, è che idea abbiamo dentro della mitezza, se davvero la cerchiamo come un valore e una virtù evangelica e crediamo di doverla chiedere e impegnarci per conquistarla o se anche noi alla fine dentro di noi la svalutiamo e non la riteniamo adatta ai nostri rapporti sociali e forse anche comunitari di oggi.

Ma la mitezza non ha nulla di rinunciatario, o di timido, o di spaventato, è un'arma forte, caratterizzata dalla saldezza di fronte a ciò che si vorrebbe vincere o cambiare, da una capacità di non cadere in ciò che è esagerato, aggressivo, umiliante, e di rimanere saldi pur nelle difficoltà senza incolpare e senza aggredire. E questo carattere di “lotta” mite e non violenta

si può vedere anche nel fatto che secondo la beatitudine evangelica c'è un "premio", una terra da ereditare e da conquistare, e che sarà appunto dei miti, di coloro che scelgono di combattere senza fare del male agli altri. Davvero un lavoro grande, faticoso, che richiede tanta sapienza e intelligenza, quello di diventare miti...

Facciamo però un passo alla volta, assieme ai nostri Padri. Come abbiamo visto anche nel caso della prima beatitudine, per definire una virtù molto spesso essi mostrano qual è il vizio contrario, forse perché spesso lo conosciamo molto meglio... In questo caso è l'ira, uno dei vizi a cui i Padri dedicano maggiore attenzione, perché molto ben identificabile anche nelle sue manifestazioni. È infatti uno di quei vizi che ti assorbe tutto, che quando ti prende non ti permette di vedere o di capire più nulla, ti snatura, ti trasforma, ti impedisce di essere davvero te stesso e di fare scelte sensate. Lo sappiamo fin troppo bene... a chi è arrabbiato (o se io sono arrabbiata...) non possiamo chiedere più nulla, meglio non avvicinarsi neppure... Sai che non ce l'ha con te, ma se la prenderà anche con te, perché l'ira prende tutto, come un fumo che ti impedisce di vedere a chi stai dando quei pugni che manifestano la tua rabbia. Addirittura nella preghiera, dicono i monaci, l'ira ti pone sempre davanti il torto subito e la persona che te l'ha provocato e non riesci ad avere spazio per nessun altro pensiero, men che meno per pregare. Addirittura vengono classificati diversi tipi di ira, quella che ti divampa dentro come un fuoco (*thymos*), quella che si esprime in parole e gesti sconsiderati (*orgē*), e quella che ti rode dentro a lungo e ti fa meditare la vendetta "fredda" (*mēnis*): è il rancore, quella brutta cosa così lunga, così radicata dentro di noi, anche nel tempo, anche dopo che abbiamo cercato di perdonare... Purtroppo possiamo dire che conosciamo tutte queste forme, anche se poi si esprimono in noi in maniera diversa, anche legata al nostro personale carattere. In tutti i casi, è la mitezza che consente di neutralizzare questi moti dell'animo e di riportarci al dominio di noi stessi e a una relazione equilibrata con gli altri.

Nei padri latini essa è assimilata spesso alla *patientia*, che è la capacità di "sostenere le situazioni" in cui ti trovi, senza bisogno, ad esempio, di rifugiarti nella cella, o di stare in solitudine, semplicemente perché siamo in grado di rimanere in una situazione difficile, di offesa, di non considerazione, di aggressione, senza reagire in maniera istintiva e altrettanto violenta. È dunque assimilata a quella che Paolo chiama *hypomonē*, che noi traduciamo appunto con pazienza, e che indica il "resistere da sotto", il portare le situazioni difficili e pesanti. Comprendiamo quindi che la mitezza è legata non alla debolezza, ma alla forza, alla capacità di resistenza, alla *euschemosyne* (di natura platonica), cioè la capacità di rimanere in un "bel contegno", nella misura che non perde il controllo di sé, anche in situazioni difficili.

E anche qui un piccolo esame di coscienza sulle nostre arrabbiate e su come reagiamo in certi momenti forse non ci farebbe male...

Gregorio di Nissa, nella sua seconda omelia sulle Beatitudini, prende a prestito per definirla un altro concetto, che questa volta viene dalla filosofia stoica, che è quello della lentezza, traducendo così il termine. È un concetto interessante, che merita di essere approfondito. Non è certo la lentezza dell'essere "calmi e flemmatici", quella lentezza "da divano", direbbe papa Francesco, che ci impedisce di correre nella via della virtù. Paolo stesso ci esorta a *correre in modo da conquistare il premio* e ci dice che anche lui, *proteso verso il futuro, corre verso la*

*meta per arrivare al premio.* Gregorio però nota che con molta facilità si va verso il male, che la legge del piano inclinato in morale è vera ed è facile quando si inizia a lasciarsi corrompere prendere poi velocità ed andare verso il basso, come fanno i corpi con il loro peso.

Dice Gregorio:

«La mitezza è la capacità di rispondere lentamente e senza fretta nei movimenti agli impulsi della natura».

Diciamola con le nostre parole ed esempi: è la capacità di mordersi sulla lingua quando la parola cattiva o di impazienza è lì pronta, la capacità di non reagire in maniera non meditata di fronte a un torto, di non battere subito sulla tastiera del telefonino o del pc di fronte a una messaggio che ci offende e colpisce. È la capacità prima di tutto di frenare e frenarci, di dominarci, di non superare dei limiti e di scegliere la risposta più giusta e alla fine fruttuosa di fronte alla situazione.

In una società che spesso ti dice che l'importante è essere autentici, dire quello che si pensa (in quel momento) e come la prende l'altro è affar suo, è una beatitudine che proclama felici i non istintivi, coloro che non si fanno trascinare dalla brillantezza della loro risposta a tono, che non desiderano avere sempre l'ultima parola, che considerano anche chi hanno davanti, come può prenderla e comprenderla. Sono quelli che prima di dire una parola pensano se essa giova oppure no. Mi ha colpito accorgermi che quando leggiamo in Isaia di togliere da noi “il parlare empio” (Is 58,9), in latino viene tradotto: il parlare che non giova (*quod non prodest*). Quando ci viene qualcosa da dire, possiamo prima pensare: a chi serve, a cosa serve quello che sto dicendo? E se non serve... rallentare...

In una società che ti dice che è impossibile non perdere la testa a volte, ed è anche bello, questa beatitudine proclama felici chi pensa alle conseguenze dei propri attimi di passione, di perdita di controllo e impara a conoscersi e a fermarsi in tempo. In un ambiente che ti dice che devi farti valere ad ogni costo, ed anche più in fretta possibile, questa beatitudine proclama beato chi è lento, chi calcola anche i danni e le conseguenze che possono ricadere sugli altri, chi si ferma perché è responsabile, chi si tira indietro non per paura vile, ma per giusta prudenza, chi progetta con calma che cosa è meglio in quel momento, pensando alle conseguenze.

In questa società che ci dice che la reazione bellica è inevitabile, persino giusta, questa beatitudine apre la porta ad altre possibilità... non facili, senza semplicismi o ingenuità, ma ti dice che anche la mitezza può e deve avere lo statuto di una risposta possibile, su cui mettere impegno e strategia almeno quanto si mette nella scelta della guerra, della violenza. A tutti i livelli.

Ci può far bene pensare alla mitezza così, come quella fortezza che ci aiuta ad essere coraggiosi, veri, e anche a rallentare, a fermarci, se vediamo che stiamo perdendo il senso della misura e il rispetto per gli altri. Come una “scelta preliminare” di non fare del male agli altri, anche se dobbiamo perderci qualcosa noi.

Possiamo dedicare un tempo a riflettere sulle nostre “corse”, su quel che rischiamo di perdere quando acceleriamo troppo, su dove forse abbiamo bisogno di rallentare, di dedicare più tempo gratuito, di non cedere alle soluzioni più rapide e semplicistiche per essere più miti, cioè attenti ai ritmi dell'altro e della storia e aperti a soluzioni alternative alle dimostrazioni di forza.

Agostino, come abbiamo visto l'altra volta, associa sempre a una beatitudine un dono dello Spirito santo, per ricordarci che nulla possiamo senza la grazia di Dio, che il nostro cammino nella virtù può portarci da qualche parte solo se c'è lo Spirito santo a condurci e a santificarci. Se la povertà di cuore (e dunque l'umiltà) era assistita dal timore di Dio che ti fa comprendere di non essere tu il protagonista di ogni tuo successo e l'arbitrario padrone di te stesso e degli altri, la mitezza per Agostino è accompagnata dalla pietà, che è quel dono che ti fa nascere dentro un sentimento amoroso verso Dio e la sua volontà, che ti spinge a ricercare in ogni circostanza ciò che lui desidera e a seguirlo. La pietà aiuta a ricercare con amore la volontà di Dio e attraverso la mitezza tu puoi accoglierla con docilità, senza fare resistenza.

Agostino ci sposta quindi dal piano relazionale orizzontale dei rapporti con gli altri, al piano relazionale verticale del rapporto con Dio, e ci insegna che anche con Dio ci vuole mitezza, la capacità cioè di fermarsi, di non farsi trasportare dai primi desideri che ci nascono dentro, il bisogno e la fatica di cercare il suo volto, spesso nascosto, di ascoltare la sua voce, spesso confusa o ridotta a un sussurro, di seguire la sua volontà con quella virtù oggi poco di moda (ma che rimane uno dei voti della vita consacrata) che si chiama obbedienza.

Per Agostino questa volontà di Dio si esprime in due aspetti fondamentali: la Scrittura e le vicende del mondo, la realtà.

La Scrittura per Agostino è la lettera attraverso la quale Dio continua a manifestare all'uomo il suo volere. Ciascuno a suo tempo, ciascuno a suo modo, ciascuno come ne è capace, ciascuno con le categorie culturali e il contesto sociale e relazionale in cui si trova, ma tutti possono incamminarsi nelle vie di Dio che la Scrittura, attraverso gli eventi paradigmatici ed esemplari che racconta, ci indica e ci promette. Solo che la Scrittura è difficile, ha bisogno di preparazione, di studio e di fede, perché può anche respingerci, come era appunto accaduto ad Agostino dopo la lettura dell'*Ortensius* quando la sua ricerca della verità era rimasta delusa dalle pagine troppo "semplici" e proprio per questo troppo "difficili" della Scrittura. La Parola richiede attenzione per comprenderne il linguaggio, la forma, il modo comunicativo e richiede anche amore e rispetto (*pietas*, appunto), quella mitezza che ci fa ricercare con amore e con tempo e costanza che cosa ci vuole comunicare e che ci fa accoglierla e rispettarla, con fiducia, anche quando non ne capiamo il senso e non capiamo cosa il Signore ci voglia dire. Dice Agostino nel commento al Salmo 146.

«Quando non capisci o capisci poco o non penetri a fondo, onora la Parola di Dio, anche se non ti è chiara. Animato da pietà, rimandane la comprensione. Non intestardirti nell'accusare la Scrittura di oscurità o di assurdità. (...) Bussando ti eserciti, esercitandoti diventi più capace e reso più capace sarai in grado di ricevere il dono. Sii mite, sii mansueto».

Quindi pazienza nell'accogliere con rispetto le asperità, i silenzi, le difficoltà della Scrittura, non per un'accettazione cieca ma per una fiducia totale nella bontà di Dio che ce l'ha donata e che non può tradire se stesso comunicandoci qualcosa che non sia amore, giustizia, buona notizia per noi. E poi pazienza e forza nel "bussare", cioè cercare con coraggio e un po' di ostinazione di penetrare quella Parola, di comprendere quale strada ci mostra, verso quale luce ci fa camminare. E ancora mitezza nell'accogliere docilmente quei momenti in cui la Scrittura ci giudica, ci mostra che siamo nel sentiero sbagliato, che i nostri pensieri e le nostre azioni non sono quelle che Dio desidera. La mitezza ci consente di accogliere quella

correzione e di ricominciare, senza rimanere a terra, perché solo accorgendoci dell'errore possiamo smettere di compierlo.

I Padri sono certi, quando Gesù dice “chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto” si sta parlando proprio del nostro rapporto con la Scrittura davanti alla cui porta, spesso chiusa, non possiamo fermarci e rinunciare, perché in essa ci sono tesori da cercare, da scoprire, da cui farsi guidare, per cui vendere tutto il resto.

Invochiamo e usiamo la mitezza: rispetto per la Parola, fiducia nella promessa, pazienza nell'oscurità, costanza nella fatica, accettazione del giudizio, amore verso di essa, e attenzione amorosa, per continuare ad essere in atteggiamento di disponibilità: «Parla Signore, perché il tuo servo ti ascolta».

Il secondo luogo dove possiamo conoscere la volontà di Dio è attraverso le vicende del mondo, attraverso le altre persone e le loro storie, attraverso la durezza, l'urto con la realtà. Anche davanti ad avvenimenti pesanti, o incomprensibili non possiamo perdere la fiducia in Dio, che il suo amore rimane, unica roccia salda, anche quando non comprendiamo come si manifesta, perché «tutto concorre al bene per coloro che amano Dio» anche quando non abbiamo nessuna idea di come una cosa effettivamente brutta e dolorosa e ingiusta possa concorrere al bene. La “volontà di Dio” non può essere una formula palliativa per coprire le ingiustizie e le disgrazie, ma deve rimanere dentro di noi la certezza che dietro ogni evento, sotto ogni cosa, è l'amore di Dio che sempre rimane, sostiene, dà significato e che per questo ci sono necessari il dono della pietà, che ci porta a rispettare e ad amare il Creatore in ogni vicenda della vita, e la virtù della mitezza, che ci aiuta a non combattere contro i mulini a vento, ma a rimanere obbedienti alla storia, alla realtà. Essa spesso ci supera con la sua incomprensibilità e impermeabilità e ci chiede realismo e speranza, costanza, pazienza e impegno per entrare negli spazi del possibile, non l'arroganza di voler cambiare il mondo.

Infine il volere di Dio si rivela anche all'interno di noi, in quello che sentiamo, che proviamo, che desideriamo. Ed anche qui abbiamo bisogno di attenzione amorosa e del ritmo dei miti, che non si fanno trasportare dalla prima emozione né dalla prima indignazione per prendere decisioni ma cercano la propria strada e la volontà del Signore con tanta tanta pazienza, con un giusto discernimento, con la conoscenza di sé e l'aiuto degli altri, con cammini a volte dolorosi ma necessari che portano a riconoscere le ferite e a ricostruire con i frammenti. Senza fretta, senza rabbia, senza arroganza.

Un ultimo necessario passaggio ci aiuta ancora a comprendere e anche a contemplare la virtù della mitezza e la beatitudine che promette: l'esempio di Cristo. Gesù è un uomo mite, con tutte le caratteristiche che abbiamo cercato finora di evidenziare. Uno dei brani più belli nel mostrarcelo è a mio parere quello del capitolo 8 del Vangelo di Giovanni, che ci narra la vicenda dell'adultera. Davanti alla rabbia montante di chi gli ha portato l'adultera (e vuole incastrare lui) Gesù si siede e scrive nella sabbia, in silenzio, pensa quella parola forte e decisa che mette tutti davanti alle proprie responsabilità, la donna come gli uomini, senza però essere offensiva né arrogante. O nel momento dell'arresto, davanti a chi lo percuote chiede il perché e poi tace, senza rispondere, come agnello mansueto condotto al macello, non perché non può fare altro, ma perché decide lui di donare la sua vita per amore, e l'amore non può tirarsi indietro né può offendere e vendicarsi.

Il punto più alto della mitezza di Gesù, almeno secondo l'interpretazione che ne ha dato Agostino, è però il momento del Getsemani. Lì Gesù sta combattendo, con tutte le sue forze, con una volontà di Dio che non comprende e che è dolorosa per lui, davanti alla quale il suo corpo e la sua anima si rifiutano. La sua mitezza si concretizza nell'obbedienza, quell'atto di amore verso il Padre per cui, come dice Paolo nell'inno ai Filippesi, "si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce". «Mio cibo è fare la volontà del Padre» dice Gesù di sé, eppure questa obbedienza non ce lo mostra mai poco libero, manipolabile, condizionato, o pauroso, basti pensare alla sua risposta alle tentazioni nel deserto. È proprio la sua obbedienza solo a Dio la fonte della sua libertà e della sua forza. Si confronta con quello che accade nel suo percorso terreno, e passa lunghe notti in preghiera per entrare con la sua volontà umana nella volontà del Padre, come vediamo esplicitato al Getsemani. Vuole ciò che il Padre vuole e così diventa obbediente a lui in tutto, insegnandoci a chiederci sempre prima ciò che vorrebbe Dio in quel momento, in quella situazione della nostra vita.

E un ultimo passaggio lo riservo alla Vita Consacrata, che mi sembra sia un luogo che deve prendere sul serio la beatitudine della mitezza, proprio perché quello che ci è chiesto è di essere profezia di un modo nuovo di relazionarsi e di vivere i rapporti interpersonali. La mitezza può e deve essere lo stile nella risoluzione dei conflitti interni, della comunità religiosa o parrocchiale, e nell'aiutare a gestire i rapporti esterni, in situazioni di conflittualità. A questo proposito mi permetto di leggere alcuni brani della Lettera alla Diocesi del card. Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, religioso dei frati minori, scritta il 25 ottobre scorso. Mi sembra davvero che incarni, in una situazione storica che non ha bisogno di commenti, cosa significhi la "rivoluzione" della mitezza di fronte a chi non ci fa vedere altra strada che la forza e la violenza.

«Nonostante il male che devasta il mondo, Gesù ha conseguito una vittoria, ha stabilito una nuova realtà, un nuovo ordine, che dopo la risurrezione sarà assunto dai discepoli rinati nello Spirito. È sulla croce che Gesù ha vinto. Non con le armi, non con il potere politico, non con grandi mezzi, né imponendosi. La pace di cui parla non ha nulla a che fare con la vittoria sull'altro. Ha vinto il mondo, amandolo. È vero che sulla croce inizia una nuova realtà e un nuovo ordine, quello di chi dona la vita per amore. (...) Una pace così, un amore così, richiedono un grande coraggio.

Avere il coraggio dell'amore e della pace qui, oggi, significa non permettere che odio, vendetta, rabbia e dolore occupino tutto lo spazio del nostro cuore, dei nostri discorsi, del nostro pensare. Significa impegnarsi personalmente per la giustizia, essere capaci di affermare e denunciare la verità dolorosa delle ingiustizie e del male che ci circonda, senza però che questo inquina le nostre relazioni. Significa impegnarsi, essere convinti che valga ancora la pena di fare tutto il possibile per la pace, la giustizia, l'uguaglianza e la riconciliazione. Il nostro parlare non deve essere pieno di morte e porte chiuse. Al contrario, le nostre parole devono essere creative, dare vita, creare prospettive, aprire orizzonti».

Credo che se un cristiano riesce a dire parole così in quella terra in questo momento, davvero possiamo essere segno e inizio di un mondo nuovo, custodia della vita, persone che sanno aprire nuove strade dove invece ci si rassegna solo alla violenza.

C'è poi la mitezza che è obbedienza alla Parola e obbedienza alla realtà, a quello che ora la realtà ci offre e ci chiede di leggere, interpretare, affrontare con criteri evangelici. Anche su questo rischiamo di non essere quel segno di chi sa leggere la Parola di Dio rispettandola, amandola e facendo in modo che sia essa a darci il criterio di comportamento. Quello che viviamo oggi non è quello che hanno vissuto i nostri fondatori, loro hanno incarnato il Vangelo in quel momento ed essere loro fedeli significa incarnarlo ora, in questo momento. Non riproporre le stesse soluzioni, ma riproporre lo stesso criterio per sceglierle e prenderle, cioè il Vangelo. Allora saremo veramente profetici, seguendo quella preziosa indicazione di papa Francesco secondo la quale ciò che caratterizza la Vita Consacrata non è la radicalità, perché tutti siamo chiamati ad essere radicali nelle varie scelte di vita, ma la profezia, quel messaggio che la nostra vita povera casta e obbediente dovrebbe essere di fronte alle storture e le ingiustizie del mondo.

E infine, in relazione alla mitezza, una parola in più la merita la virtù della gentilezza, perché spesso ansia, paura, insicurezza, ambizione, fretta ci portano a non essere gentili. A volte, anche di fronte a un essere umano sofferente, reagiamo solo con neutralità, buon senso, distanza, moderazione... Mi ha colpito una frase che ho letto rivolta da un professore a degli studenti universitari che avevano finito il percorso. Tra le altre cose, lui si rammaricava di non essere stato sufficientemente gentile, e dice:

«Scoprite cosa vi rende più gentili, cosa vi libera e fa emergere la versione più affettuosa, generosa e serena di voi stessi – e cercatelo come se non ci fosse niente di più importante. Fate tutte le altre cose, ovviamente (...) ma nel frattempo, per quanto possibile, abbondate in gentilezza».

Beati coloro che non credono sempre di aver ragione e che sarà la loro parola a portare la verità e la loro azione a salvare il mondo, ma sanno fermarsi, studiare, cercare, relativizzare, fare alleanza e poi camminare.

Beati i miti di fronte a Dio, che non vogliono insegnargli a guidare le sorti del mondo, ma accettano semplicemente di donare quello che sono e che hanno perché possa servire per il bene di qualcuno, lasciando decidere a Dio come.

Beati i gentili, che non hanno paura di sprecare un “grazie”, un sorriso, un gesto di attenzione. Erediteranno al terra, perché già qui saranno in fondo dei vincitori, umanamente capaci di avere la meglio su istinti e verità monocolori e di trovare quella pace e quel possesso che nessuno ti può togliere e saranno cristianamente uniti a colui che già ha vinto il mondo.

suor Chiara Curzel